

Comune di Tramonti di Sopra
S. O. M. S. I. "Dodismala" Chievolis



Antonio Andreuzzi

...l'indomabil vecchio scuotitor de' suoi monti...

LE RUPI DEL DODISMALA

poesia di Luigi Mercantini e itinerari escursionistici



Nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Antonio Andreuzzi da Navarons e in occasione del convegno di studi sui Moti del 1864, promosso dalla Sezione friulana

dell'Associazione Mazziniana Italiana e dai Comuni di San Daniele del Friuli e Meduno, non poteva mancare il contributo del Comune di Tramonti di Sopra nel cui territorio si è svolta la maggior parte dell'avventura dei patrioti friulani.

Il desiderio e l'intento di tutti noi è quello di ridare il giusto valore ad una insurrezione che a torto la Storia ha dimenticato nonché la pubblicazione di un importante documento storico a beneficio soprattutto dei giovani e delle future generazioni.

Nuovi studi ci indicano che il Moto del '64 era stato pensato da Mazzini come un movimento europeo "l'ultima guerra di popoli della storia, la guerra che avrebbe creato un'altra Europa, l'Europa Unita", tema oggi di grande attualità soprattutto in considerazione della imminente approvazione della Costituzione Europea.

Rivisitato sotto questa nuova luce, il movimento friulano diventa parte del Risorgimento europeo che Mazzini aveva teorizzato e promosso, ed il nostro conterraneo Andreuzzi, accanto al grande genovese, uno dei padri fondatori di questa Europa che solo ora sta nascendo.

Si è voluto ripubblicare la poesia "Le Rupi del Dodismala" ambientata in un angolo suggestivo del nostro territorio comunale, corredandola con alcune proposte escursionistiche





La chiesa di Inglagna

per invitare gli appassionati a visitare un luogo che ha visto passare la Storia d'Italia e d'Europa.

Alcuni di questi itinerari sono stati ripristinati dal lavoro di volontariato dei soci del Club Alpino Italiano e degli Amici della Montagna di San Giovanni di Casarsa, ai quali va il nostro sentito ringraziamento.

*Il Sindaco di Tramonti di Sopra
Roberto dott. Vallar*

Le Rupi del Dodismala monumento storico



Numerosi sono in Italia i luoghi che hanno visto momenti importanti della storia patria e forse è esagerato accostare il Piave o il monte Grappa al Dodismala.

Non è però fuor di luogo cercare una similitudine tra i monti del Dodismala e la spiaggia dell'Oliveto, in comune di Sapri, dove

sbarcò Pisacane coi suoi trecento, se non altro perché entrambe le località sono state cantate dallo stesso poeta. Così come Sapri ripropone ad uso culturale e turistico i luoghi legati alla spedizione pisacanianiana, anche la Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione "Dodismala" di Chievolis promuove questo volume che include, accanto alla poesia di Mercantini, una descrizione geografica ad uso turistico delle montagne del Dodismala ridando ai luoghi un forte valore romantico.

Un primo passo per dare dignità di monumento storico a questi monti sui quali i patrioti friulani sognarono lo sventolio del vessillo tricolore.

Gabriele Mongiat
pres. S.O.M.S.I "Dodismala"

Luigi Mercantini



Luigi Mercantini nasce a Ripatransone (Ascoli Piceno) il 19 settembre 1821 da Domenico, segretario di Mons. Luigi Ugolini, vescovo della cittadina, e da Barbara Morelli, ripana, figlia di un agiato commerciante.

Nel giugno 1824, in seguito al trasferimento del prelado nella

sede di Fossombrone, in provincia di Pesaro-Urbino, la famiglia Mercantini si sposta nella bella cittadina in riva al Metauro. A dieci anni Luigi entra nel locale seminario diocesano ove è seguito da valorosi maestri, fra cui l'osimano Andrea Romiti, ottimo insegnante di Retorica, di cui il Mercantini conserverà grato ricordo per tutta la vita.

Nel 1841, prima assume l'incarico di bibliotecario della Biblioteca comunale, poi gli viene affidata la cattedra di Umanità e Retorica di Arcevia, mentre l'anno successivo viene nominato maestro di Eloquenza a Senigallia.

Nel 1845 sposa, ad Arcevia, Anna Bruni, che muore dopo appena otto mesi, stroncata da un male ereditario.

Nel 1846, salito al soglio pontificio Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia), Mercantini si accende di entusiasmo per le riforme iniziate e per le idee di libertà e di indipendenza espresse dal nuovo Papa.

Nel 1849 partecipa alla sfortunata difesa di Ancona, assalita dagli Austriaci e, dopo la capitolazione della città, si reca in volontario esilio prima a Corfù, dove incontra il Manin, il Tommaseo e il Pepe, poi, nel 1850, a Zante.

Nel 1852 torna in Italia, dapprima a Torino, dove conosce il fior fiore dei nobili patrioti piemontesi, come Lamarmora, Mamiani, i Valerio, i Castellengo, i Casati; indi a Genova, dove, nel 1854, viene nominato docente di Letteratura Italiana e Storia nel Collegio femminile delle Peschiere. L'anno successivo sposa Giuseppina De Filippi, giovane milanese di vent'anni, talentuosa pianista e insegnante anche lei nel Collegio delle Peschiere.

Nel 1856 assume la direzione del settimanale "La Donna" al quale collaborano personaggi di spicco, come Niccolò Tommaseo, Francesco Dell'Ongaro, Ferdinando Bosio.

Nel 1858, a Genova, nella villa di Gabriele Camozzi, patriota bergamasco, Mercantini conosce Giuseppe Garibaldi e, su invito dell'eroe dei due mondi e suggerimento di Bertani scrive quella "Canzone Italiana" (1859) che, musicata da A. Olivieri, diverrà notissima come "Inno di Garibaldi".

Segretario del commissario regio Lorenzo Valerio, dopo l'annessione delle Marche (1860), fonda il quotidiano "Corriere delle Marche" (giornale che si pubblica ancora oggi con il titolo di "Corriere Adriatico") ed è nominato docente di Storia e di Estetica nell'Accademia di Belle Arti di Bologna, città dove si trasferisce con la famiglia. Eletto deputato per l'VIII legislatura, la sua elezione viene annullata il 15 marzo 1861 per incompatibilità con il suo impiego.

Nominato, nel 1865, titolare della cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Palermo, ricopre vari uffici scolastici, traduce l'Ecerinide di A. Mussato (1868), fonda il giornale "La Luce" (1869), pronuncia discorsi commemorativi e continua a scrivere prose e versi. Muore a Palermo il 17 novembre 1872 e viene sepolto nel cimitero di S. Maria del Gesù ove, l'anno successivo gli viene dedicato un monumento recante una iscrizione dettata da Aleardo Aleardi. Mercantini fu tra i più significativi rappresentanti della lirica patriottica.

I suoi Canti accompagnarono le vicende liete e tristi del Risorgimento italiano e suscitarono grandissima commozione

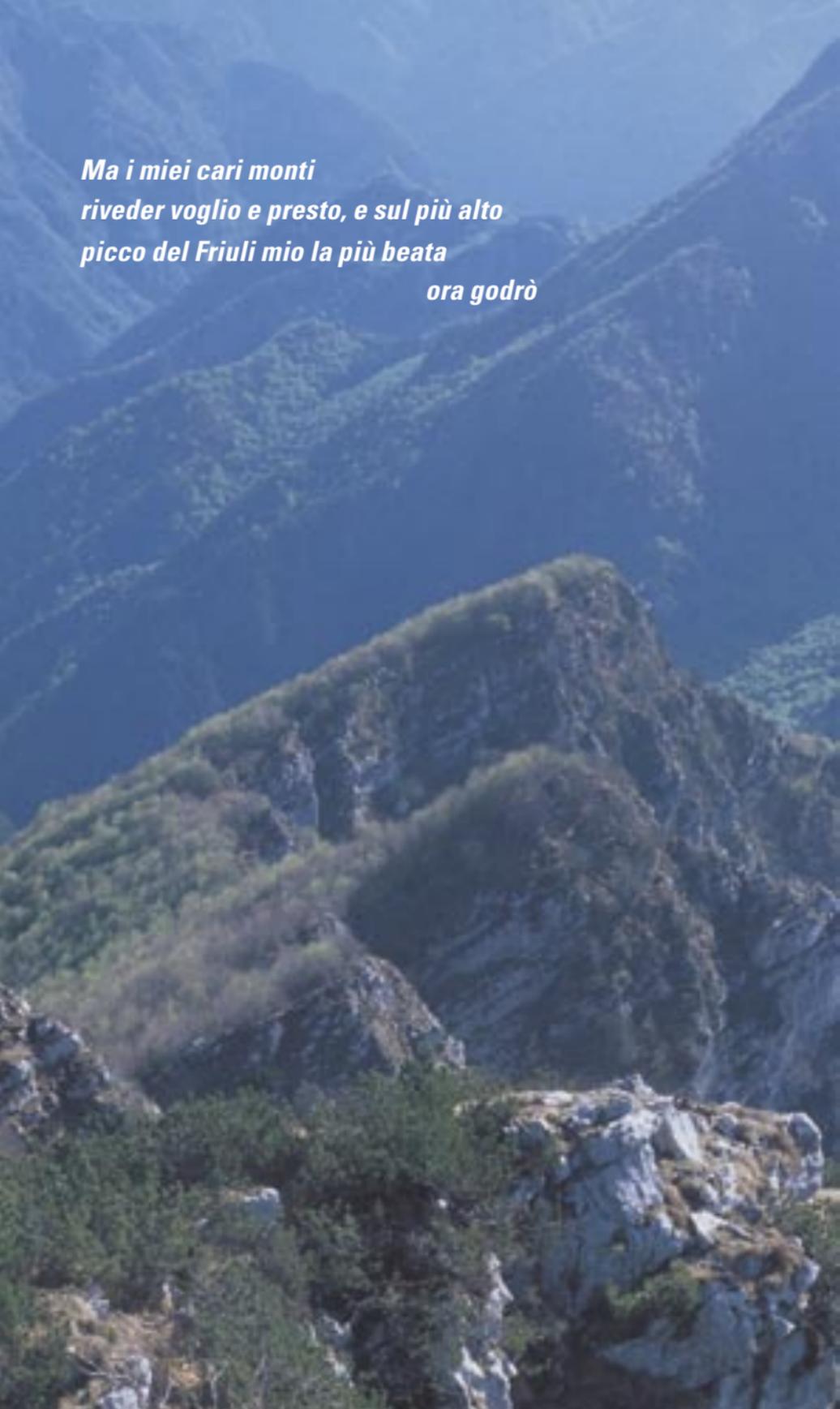
tra i contemporanei che lo amarono per la delicatezza del sentimento, per quel fare popolaresco delle sue poesie (anche se il fare popolaresco sapeva pur sempre di letteratura), per la sincerità patriottica e per la vena spiccatamente romantica dei versi. I grandi critici della nostra letteratura lo hanno quasi sempre accomunato a Francesco Dell'Ongaro, a F. Montanelli e a molti altri bardi minori del Risorgimento, mentre la critica più recente non ha dubbi nel giudicarlo come "il cantore dei teneri affetti". Giovanni Pascoli, nel 1907, ebbe a dire di lui: "Mercantini è il poeta a me più ammirabile. Egli, se non proprio i morti dai sepolcri, risuscita ciò che è sepolto nei nostri cuori... ciò che più non morrà!"

"La Spigolatrice di Sapri", composta alla fine del 1857, è unanimemente riconosciuta come la sua canzone più toccante e originale, "un piccolo gioiello di poesia popolare". Essa culla ancora l'immaginazione di chiunque la legge e nel ritmo trasognato dei versi viviamo la leggenda di quell'eroica schiera comandata dal "bel capitano con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro", che volle sfidare il destino per vivere la vita immortale degli eroi.

I versi di Luigi Mercantini furono sempre la candida espressione dei suoi sentimenti. "Nulla ho scritto" – confessa lo stesso poeta di Ripatransone – "che non sia verità e, innanzi di scrivere, ho sempre aspettato che gli affetti del cuore, tutto compreso di tanta bellezza, mi corressero quasi alla penna perché potessi manifestarli."

(Tratto da: *Sapri storia e leggenda*, Angelo Guzzo, 1999 Futura editrice)

*Le Rupi del Dodismala è una composizione in endecasillabi sciolti di oltre 400 versi scritta nel 1865 che canta con lirismo patriottico la vicenda dei Moti mazziniani del 1864 e in particolare delle avventure di Antonio Andreuzzi che ne fu il principale artefice, costretto ad un forzato soggiorno tra le rupi del Dodismala, per l'appunto, ricercato dalle milizie austriache. Andreuzzi e Mercantini si incontrano e si conoscono a Bologna alla fine del 1864 dove il sessantenne medico friulano si rifugia dopo il tentativo insurrezionale. Nella presente riedizione, pensando di facilitarne la lettura, si sono evidenziate con caratteri di stampa diversi le varie parti che compongono la poesia: carattere normale per il narratore, **corsivo e grassetto** quando parla Andreuzzi, corsivo quando intervengono altri personaggi.*



*Ma i miei cari monti
riveder voglio e presto, e sul più alto
picco del Friuli mio la più beata
ora godrò*

LE RUPI DEL DODISMALA

poesia di Luigi Mercantini

Non torna marzo che, alla prima sera
dell'insubri giornate, inno di festa
non suoni dentro alle mie case. E quello
ch'ultimo ritornava, i bolognesi
leggiadri colli ho rinverdir veduto
di là dai quali il decimo calando
ottavo sol, nella più allegra stanza
da soave tramonto incolorata
correan danzando in giro al suon di lieta
canzone i miei figliuoli. Il piè d'un tratto
sospeser tutti e le materne dita
tacquero su gli avorî: una famiglia
di prodi Friulani alla giuliva
soglia mostrossi, e primo entrò, gagliardo
pur nel sorriso, l'indomabil vecchio
scuotitor de' suoi monti. Il giovin figlio,
fortissimo tra i Mille, a man recava
dinanzi a noi la vereconda sposa
vago fior del Rautte, e taciturno
dietro a lor si arrestava in su la porta,
traendosi 'l cappel con la nodosa
mano, abbronzito montanaro.

Oh venga

*ben venga il duce dei ribelli! Santa
è quest'ora per noi che gli alti sdegni
di Milan ci ricorda, e voi venite
a irraggiarla dell'ira onde le vostre
balze splendono ancora*

Evviva i forti

delle cinque giornate! Alzando il braccio
gridava Antonio e ratto, come fiamma
gli divampò il sembiante. Anche i fanciulli
ripeterono Evviva, e, il glorioso
inno ricominciando, più festiva
ripresero la danza.

Degli aprici

colli di Ozzano il licor lieto intanto
spumava, e lo mescevan due lombarde

giovinette sorelle, ospiti care
del picciol tetto mio. Ma i fanciulleschi
balli posaron, mentre sorridendo
prendeava dalla gentil mano il purpureo
cristallo Antonio; ed io che in quel sorriso
vidi un desir che già si apriva: 'Più allegra
festa, altrove – dicea – per mezzo a grandi
compagnie di animosi a noi l'aspetto
di queste due fanciulle oggi rimembra.'
Oh il ridente Zerbin là sopra il colle
oriental cui le sue braccia stende
la bellissima Genova! Soggiorno
d'esul famiglia e sì romito in vista,
ma dove già per le vicine pugne
ai convegni salito era il tremendo
zappator di Caprera, anzi che questo
immortal giorno rimenasse il Marzo
che ad annunziar venìa la primavera
del decenne dolor vendicatrice.
Oh di quel dì la notte in fra 'l tripudio
delle lucenti case! lo sento ancora
le concitate danze e i fragorosi
brindisi dei guerrieri, e più che ogni altro,
m'inebria un canto. In quella notte l'inno
prima s'udìa che risvegliò Varese
coi cacciator dell'alpi, e tra i vulcani
folgorava coi mille. In giro all'ampia
sala, cantando le guerresche note,
i drappelli movean, come già fosse
l'ora delle battaglie. E innanzi a tutti
tu incedevi, o Narciso, che sui colli
della impavida Brescia le sanguigne
membra lasciasti: e tu della persona,
Pilade, torreggiavi e la tua voce
sopra l'altre suonava, or freddo e muto
Castel Moron ti chiude: e tu a Milazzo
glorioso cadesti, o mio Filippo,
che quella notte, giubilando, in alto

vibravi 'l pugno. Ancor fiorenti e baldi
di viril giovinezza, e pur di antiche
margini 'l petto già segnati in riva
d'Adige e Tebro... Oh! Ma è viltà il compianto
a voi, cuori immortali che battete
possenti ancor per entro alle bramose
giovani falangi. A nuove spemi
lieta ogni anima or s'apre e a voi libiamo.

Libiamo, e asperse il brindisi,
del sangue vostro l'ale
voli di là dal Mincio
nunzio del dì finale.

Sorga a Venezia un mese
e desti là il furor
che il fiero Marzo accese
dei Milanesi in cor.

E il ridestammo noi bieco interruppe
il tacito alpigian cui per la bruna
guancia una stilla tremolava. Al collo
gli cinse il braccio Antonio **E questo** – disse –
**è un leon de' miei monti; e non v'è roccia
né burrone dal Treppo alla Celina
ov'ei corso non sia su la leggera
orma delle camozze. E qual, di' o Marco,
Qual tu ricordi, più diletta rupe
Sul nostro Dodismala?**

A quel dimando
lieve Marco ammiccò, ma non rispose;
e l'altro proseguiva: **Era senz'armi
il furor nostro ancora, e già la prima
stagion cadeva allor che i fabbri arcani
degli arnesi di guerra in sul Meduna
salian dalla Liguria... Ma il ruggito
delle fucine non si udrà? E il tintinno
de le martella? O non vedranno il vasto
sfavillar delle ancudini...?**

**Levammo
tutti in un punto allor gli sguardi attorno**

*pei cavernosi balzi, e allor costui
la più erta fra tutte ignuda rupe
che a un gran burrato altissima si affaccia,
fieramente additando, per la china
dileguossi improvviso; e poi sul brullo
petrone il rivedemmo che salia
snello infin che, ove pur non appariva
segno di cavo o fesso, entrò. Poi tosto
uscinne e non vedemmo onde, siccome
fossesi 'l balzo dietro lui richiuso.
Ei con man ne accennava, e un grido noi
gli rimandammo, e tutti, uno appo l'altro
pel non visto sentiero. Il vecchio canto
che narra del pastor giù dall'acuta
roccia balzato, dir potria che i sassi
del sangue suo stillanti la dogliosa
alma lasciar non volle, e a sommo il balzo
si cavò quello speco onde notturna
o sul merigge uscia, guardia amorosa
delle sue capre.*

*Messi dentro appena
alla invisibil porta, uno scaleo
per cento gradi e più scendemmo, oscuro,
sin ch'a un fioco baglior che da un pertugio
del vertice piovea, vasta, alta e tonda
come sala trovammo una caverna.
'Ecco il nostro arsenal! – gridò un'allegra
voce e un'altra dicea – Non ha di questa
più salda fonderia dentro Vienna
l'imperator dei barbari...'*

*Su all'opra,
su al lavoro, figliuoli! Una sol ora
da noi perduta chi sa quanti aggiugne
alla Venezia nostra anni di lutto!
Su al lavoro; ché mai pei nostri balzi
stillò sudor da friulane fronti
come questo onde voi ferro ed acciaio
temperete qui dentro: e mille e mille*

**destre inquiete aspettan le tuonanti
folgori che usciran dalla officina
delle nostre montagne. Ecco, anelante
il mantice rimugghia, ecco, la prima
fiamma biancheggia; ecco roventi i ferri,
mano ai martelli... Oh chi ridir la gioia
può di quel punto che la prima ondata
di faville stridendo illuminava
il rimbombante speco?**

E qui l'acceso

volto d'Antonio impallidi: la testa
crollò come colui che dalla mente
caccia un tristo ricordo, e più la istoria
seguir non volle. E noi che tal diletto
ne prendevam, sino i fanciulli al prode
narrator più dattorno, a dirci ancora
lo pregammo in che guisa le tremende
armi traesser di lassù...

Ma come! –

diessi Marco a gridar – *come il racconto
ei può seguir senz'ira? Ché ogni terra
non fu già Novaron! Se avesser tutte
dei Veneti le man tra Isonzo e Mincio
alzato un ferro, or da ogni punta un brano
penderìa della infame aquila. E questo,
questo è il duol che ci rode, e chiude al mio
capitano la bocca.*

Ma son nostri

sempre quei balzi – ripigliò vivace
l'imperterrito vecchio – **e mal sovr'essi
cammina lo straniero! Empio che sbrama
la vendetta sul cor della mia donna
e delle figlie mie! Stolta vendetta!
Ridono del suo ceffo esse che infino
dentro 'l carcer con sé portato han l'aura
libera dei lor monti! E questa pure
a me nuora diletta, al figlio mio
cara compagna, gli spietati sgherri**

trar voleano in catene. E così detto levossi e con le man lieve stringendo la gaia testa, ne additò per mezzo alla fronte una margine che viva più s'è fea nel rossor della gentile:

Questa fronte – ei dicea – **si ruppe, e il sangue spruzzò le selci sovra cui gittossi d'alto, inseguita, per fuggir cercando tra le forre il suo Silvio.**

E tutti i volti, mentre Antonio diceva, a quella fronte s'èran piegati: e Lina in grazioso atto a Lui si rivolse e disse: *Padre, di' invece come tu, per tanti giorni, per tante notti, solo, in su quel nudo nevoso giogo ti ascondesti.*

Un plauso di voci e mani accompagnò il gradito dimando della Lina e, la rosata fronte baciando ei proseguì:

Davvero che la Querda è la rupe agli occhi miei oggi più bella! Novo e molle il letto mi rifece bianchissimo a novembre nella più eccelsa stanza, e venti notti sovr'esso mi distesi. Altra e più dura coltrice m'attendea se il fido ostello non mi apriva la Querda. In quella sera che a tutto il monte intorno le alemanne schiere più ne stringean, l'estremo addio dissi a' miei montanari in sul vicino giogo del Navedèito: già stanco delle rapide corse e dell'assalto sull'Antro del Castel di là ritrarmi con essi io non potea; nè con me volli compagno, nè pur Silvio che si sciolse ultimo dal mio petto, e tra quel buio lo guardai sin che sparve. E restai solo!

*E giù dentro ai burron vedea da presso
la fiamma dei bivacchi, e l'odioso
grido udìa delle scolte... 'Ah i vostri fuochi
non insegnano a me laggiù il sentiero,
e senza voi so uscir di qua' la mano
con tre dita raccolte in giù chinai,
sì dicendo, e per via solo a me nota
montai la Querda. Ardue, inaccessesse rupi
che sol di ardito cacciator la canna
talor risveglia, o il mandrian che sale
a tagliar sovra i dorsi gli odorati
fieni cantando: ma un tugurio appena
intessuto di vimini o di frasche
lassù non vedi. Or dove andrò? Pensai
fermando il passo; e innanzi a me diritto
un uomo veder mi parve, e pur nell'ombra
montanaro il conobbi. Ei con la mano
di aspettar mi fe' segno e riverente
mi si accostò: 'Sieguimi – disse – e il solo
rifugio troverai che l'uom qui salva
da tempeste e tedeschi.' E per lung'ora
quasi capre salimmo, infin che un sasso
cavato come nicchia in su la cima
d'un cucuzzolo entrai. 'Qui sta – soggiunse –
finché ti paia di fuggir, sicuro
da questi cani: al novo di polenta
e cacio recherotti io: se vuoi bere
la neve non ti manca...' In suon di scherzo
usciva il suo parlar, ma per le vene
correre intanto mi sentii la stretta
della sua mano che tremava 'Addio!
Buona notte' e veloce ei si fuggiva.
Io nella cruna mi raccolsi e lasso
dei venti al rombo m'addormii. Sereno
vidi su me distendersi l'azzurro
quando fui desto; e al mattutino sole
parean d'argento qua e là le cime:
a beber le mie pure aure la faccia*

**era il sereno: fin le notti al mio
disegno avverse; nitida sui balzi
splendea la luna, e illuminò mia stanza
undici sere ancora.**

E in così lunga

*terribil solitudine – commossa
una voce chiedevagli – a che cosa
tu pensavi, o signor?*

Sempre dinanzi

**la mia famiglia e la mia patria! Or vedi
che solo io non fui mai: nessun poteva
darmi lassù novelle, e pur sovviemmi
d'un'ora lucidissima in cui scorsi
riposarsi il mio Silvio oltre il confine,
e piansi di allegrezza; ma poi tosto
si fece ira il mio pianto allor che vidi
la donna mia, le tre mie dolci figlie
dagli sgherri assalite. E come lampo
la vision spariva, e quindi un altro
pensiero in mente mi sorgea che forme
vestia nuove e diverse, e il dì e la notte
mi accompagnava. E mi pareva che uscito
di Novaron mentre sue schiere altrove
prode amico guidava, ovunque il nostro
grido si udia, su dagli alpestri borghi
le attese squadre uscir vedessi, come
talor si veggon dai valloni alzarsi
le nugole onde poi vasto nell'aria
il turbin romoreggia. I tre colori
da ogni cresta ridevano, improvviso
suonava un canto alle pendici e l'inno
era dei mille; e poi squillava in fretta
fra le rupi una tromba e sui ciglioni
nere piume agitavansi; lontano
giù nella valle un murmure cresceva
di tamburi e di ruote: un vapor nero
sorgea con lampi acuti e furibondo
un tuon fra i monti entrava, d'una in altra**

**gola ululando. E noi quasi torrenti
dai gioghi scendevam, mentre pei campi,
come se il nembo li menasse, rotti
d'ogni parte fuggivano gli orrendi
austriaci vessilli, e su da tutte
le torri gloriosa il ciel fendeva
la bandiera d'Italia...**

Alzò gli sguardi
con un sospiro e tacque: e da ogni volto
si moveva una lagrima. *E fornisci
dunque il racconto* arditamente ritto
uno dei fanciulli gli gridò. Festivo
svegliossi intorno un riso, e sui ginocchi
postosi Antonio il garzonetto **Hai visto** –
sorridente gli chiese – **hai visto mai
farsi 'l ciel tutto nero, e tra la nebbia
sparir montagne, alberi e case, e a larghe
falde fioccar la neve? Ognuno allora
dai luoghi aperti fugge; invece il mio
covo io lasciai: ben mi sentìa dal soffio
ghiacciar della bufera, ma più duro,
o mio fanciullo, è il gel della catena
che ha per noi lo straniero. E innanzi agli occhi
del ladrone io passai, ma non mi vide;
e tutto intero un dì senza riposo
andai fra 'l nembo; e, quando a sera io fui
della Colèiba in vetta, esser già a mezzo
di mia fuga mi parve. Una capanna
al mio picchiar si aperse, e due gagliarde
braccia il collo mi avvinsero; odorosa
fiamma al camin strideva, e allora munto
in nitido pajuol su rozzo desco
spumava il latte. Ah! Nemmen tu, fanciullo,
sul letticciuolo tuo così ti addormi
com'io sul molle fieno entro il tugurio
del povero capraio; e senza lui
io non sarei già salvo. E anch'io per poco
pastor di capre diventai: avvolto**

**ne' suoi logori velli con sì fida
scorta il cammin ripresi, e con più fretta
rupi selvagge valicando, alfine
toccai le valli donde al mar si volge
tra lieto e iroso il Po... La mia novella
qui finisce, o figliuol, ma la speranza
più viva oggi rinasce: è a me diletta,
quasi fosse nativa, ogni contrada
del bel paese; ma i miei cari monti
riveder voglio e presto, e sul più alto
picco del Friuli mio la più beata
ora godrò, quando sparir lontana
del soldato stranier vedrò per sempre
l'ultima schiena. Ed ora addio, fanciulli,
ripigliate la danza e fate festa
ancora a questo dì che dalle terse
cime dei colli con la estrema luce
vi allegra i volti: questa notte forse
voi le mie rupi sognerete! Ah un giorno
venir lassù possiate! E ch'io sia vivo!
I più bei fiori montanini al biondo
crin cingerovvi e su le aeree piazze
danzerò anch'io con voi. Viva l'Italia!**

A quest'ultimo grido, in lontananza,
delle trombe guerriere il vespertino
squillo rispose; mentre in fra i chiarori
del limpido occidente tremolava
la stella della sera e dal suo mite
raggio piovean l'amore e la speranza.



*Or dove andrò? Pensai
fermando il passo; e innanzi a me diritto
un uomo veder mi parve, e pur nell'ombra
montanaro il conobbi*

LE RUPI DEL DODISMALA

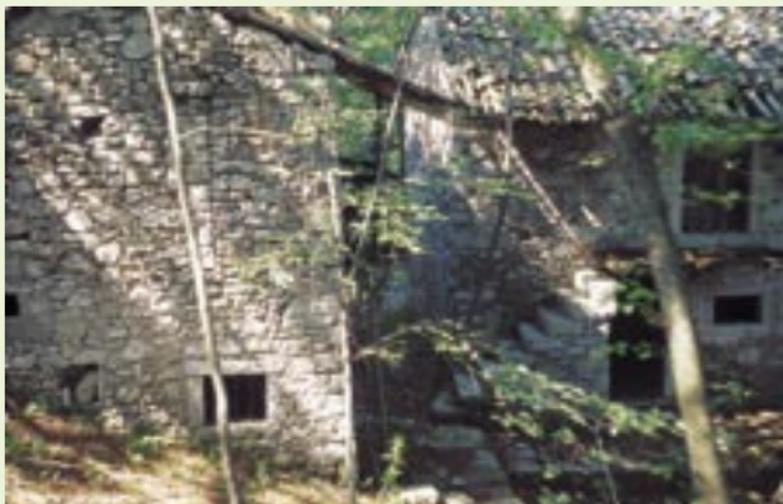
itinerari escursionistici

Introduzione

Nella sistematica alpinistica non esiste una montagna o una catena che porta il nome di rupi del Dodismala. Possiamo definire con tale nome il versante del monte Corda compreso tra le cime del Corda Mugula, la vetta principale e la forcella Dodismala. È una struttura simile ad un anfiteatro semicircolare con il bordo superiore costituito dalle creste che si diramano dal monte Corda, una verso Est-Nord-Est che termina su forcella Dodismala, con numerose cime tra le quali spicca un torrione, quotato 1252 m, per il quale viene qui proposto l'oronimo Torre Andreuzzi in quanto sovrasta il luogo dove si nascose il patriota di Navarons; l'altra in direzione Sud che comprende le due elevazioni del Corda Mugula. Questo anfiteatro, con asse disposto a Sud-Est, non è altro che la testata del vallone del rio Inglnagna che da tali crode origina e con breve percorso, dopo aver bagnato l'omonima borgata, confluisce nel lago di Redona nei pressi di Chievolis. Geograficamente quindi le cosiddette rupi del Dodismala sono in realtà l'alta valle Inglnagna. Ricordiamo però che i locali definiscono genericamente questa zona Dodismala e non è quindi del tutto sbagliato usare il toponimo Rupi del Dodismala, proponendolo anche ad uso geografico ed alpinistico, tanto più che esso deriva da un accostamento con la Storia patria.

Abbiamo detto che il vertice delle Rupi è il monte Corda 1463 m che è situato a cavallo dei due laghi artificiali del Ciul, a Nord, e di Selva a Sud. Questa ubicazione complica il raggiungimento della sua vetta che è di fatto praticamente ignorata alpinisticamente.

L'abbandono delle attività legate alla montagna, iniziato già prima della costruzione degli invasi, e l'isolamento geografico ha limitato la presenza dell'uomo in queste plaghe ai soli cacciatori. Il recente inserimento del monte Corda e, a valle,



Ruderi di Spinespès

della località Spinespès nel Parco Naturale delle Dolomiti Friulane ha eliminato anche l'attività venatoria e con essa la pur minima presenza umana nel territorio. Tale situazione si ripercuote sull'integrità della sentieristica, un tempo abbondante, e ora praticamente scomparsa o inagibile. La ristretta trattazione dei sentieri del monte Corda che segue vuol essere un contributo al recupero di una viabilità minore che è parte della storia delle popolazioni locali e anche della Storia d'Italia.

Avvertenze

Per le problematiche poc'anzi menzionate le Rupi del Dodismala sono riservate ad escursionisti esperti (in calce agli itinerari compare la sigla **EE**) con buona conoscenza dell'ambiente montano, capacità d'orientamento, allenamento e passo sicuro. Solamente i sentieri che conducono in forcella Dodismala e alla Claupa di Andreuzzi sono frequentabile da normali escursionisti (sigla **E**). Va ricordato però che la montagna è piena di insidie e vi è il costante pericolo di cadere, di incontrare animali sgraditi, d'incappare in condizioni meteorologiche avverse.

Vie d'accesso

Due sono le possibilità di raggiungere le Rupi del Dodismala: in automobile (o in bicicletta) e a piedi.

In automobile (o in bicicletta):

da Meduno si percorre la SS 251 del Passo Rest fino alla diga del lago di Redona, dove si abbandona la statale e passati sul ponte Racli (4 km) si va in direzione di Chievolis. Dopo una breve galleria e una stretta curva a destra si è ad un bivio tra le prime case di Chievolis (7 km da Meduno): a destra, passato il vecchio ponte si oltrepassa l'abitato e la strada prosegue oltre fino alla borgata di Inglagna (3 km da Chievolis); al bivio, proseguendo invece verso sinistra si passa sul ponte nuovo e si sale al sagrato della chiesa dove s'imbocca la strada per Selva e i laghi artificiali. Giunti a Selva (5 km da Chievolis) la strada si biforca: ci si tiene sul ramo di destra che appena dopo le case di Selva diviene a fondo naturale. Si percorre una lunga galleria a senso unico alternato (2 km; non impegnare la galleria se all'interno vi è un altro veicolo proveniente dalla direzione opposta), uscendo in località Spinespès (15 km da Meduno) dove la strada corre per un breve tratto all'aperto, passa su di un ponte il rio Inglagna e ritorna nuovamente in galleria fino a raggiungere la diga del lago del Ciul dove la strada termina (17 km da Meduno). La località Spinespès è il punto di partenza di tutte le escursioni qui proposte ed è situata proprio alla base delle Rupi del Dodismala. Ai lati della carrozzabile ci sono spazi per lasciare l'automobile; sotto un filone di roccia c'è una lapide posta in memoria di Antonio Andreuzzi dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Chievolis, fondata nel 1903 e che ha come presidente onorario perpetuo Silvio Andreuzzi figlio di Antonio. Spinespès è il nome della borgata raggiungibile in pochi minuti dalla strada lungo il sentiero che passa davanti la lapide. È composto da un gruppo di case sulla sommità di un colle e di una casa isolata, abbandonate ormai da decenni. I ruderi meritano una visita per renderci conto e meravigliarci di come si potesse vivere in luoghi simili e in tale completo isolamento. La rotabile delle gallerie è stata realizzata alla



Daphne blagayana

fine degli anni sessanta e prima Spinespès era raggiungibile solo a piedi.

A piedi da Inglnagna 366 m:

dalla chiesetta del borgo s'intraprende il sentiero con segnavia CAI n° 393/A che costeggia il rio Inglnagna. Il percorso, facile e sicuro, si svolge lungo il torrente che offre bei scorci di limpide acque tra bianchi massi. In un tratto il sentiero si alza rispetto all'alveo che qui scorre in una stretta forra: per pochi passi diviene esposto. Proprio qui possiamo reperire, verso la fine di marzo e i primi d'aprile una specie floreale emblema della Valtramontina, *Daphne blagayana*, localmente detta "rododendri blanc" per la somiglianza delle sue foglie con il comune rododendro. Questa specie è presente in poche altre stazioni, in Istria e nei Balcani in Montenegro ed Albania. In Valtramontina vegeta in alcune isolate zone tra le quali i pendii poco sopra Spinespès che, come già accennato, sono stati compresi nel territorio del Parco delle Dolomiti Friulane, proprio per includervi questa splendida specie. Il sentiero sbuca con una breve ripida salita sul tratto di strada tra le due gallerie proprio sotto le Rupi del Dodismala a quota 560 m.

Tempo di percorrenza: ore 1

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 270 m circa

Itinerario 1

Spinespès 560 m, forcella Dodismala 964 m, case Poslòvet 558, Spinespès

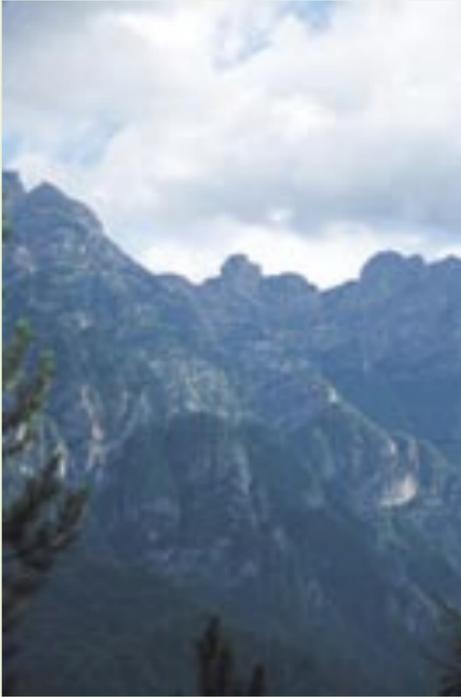


Dalla lapide in memoria di Andreuzzi si seguono le indicazioni e i segnali del sentiero 393/A che si alza ripido per un breve tratto e raggiunge poi con un falsopiano il greto del torrente (50 metri prima del greto una traccia sale a sinistra fino alle case di Spinespès).

Alcune svolte portano sotto ad un muro a secco che sosteneva un terreno

adibito a coltivazioni di patate, cavoli e fagioli. Volgendo lo sguardo intorno ci si accorge che sono numerose le opere di terrazzamento che ci indicano un capillare sfruttamento di ogni spazio adatto alle coltivazioni. Le famiglie che qui vivevano tutto il tempo dell'anno avevano necessità di produrre sufficiente cibo per il loro sostentamento. Accanto alle coltivazioni orticole e di alberi da frutto, di grande importanza era l'allevamento bovino: i prodotti caseari erano merce di scambio per l'acquisto di farina da polenta. Da notare le case che al piano terra avevano la stalla e subito sopra l'abitazione: in tal modo, nei periodi freddi, si sfruttava il calore degli animali che saliva attraverso il pavimento di assi. I boschi che tappezzano le rive d'intorno sono radi e con esemplari di piccole dimensioni, segno di rimboschimento recente. In passato ogni pendio nei dintorni di Spinespès era privo di alberi e veniva adibito allo sfalcio dell'erba per l'alimentazione del bestiame.

Subito dopo il muro a secco si attraversa il greto del *rug de querda* passando poi poco sotto il rudere di una stalla. Più avanti si guarda un altro ruscello denominato *rug de la fusita* e si comincia a salire discretamente con larghe serpentine.



L'Aquila del Frascola da forcella Dodismala

Lasciato a sinistra il bivio per la Claupa di Andreuzzi (tabelle) si prosegue sul sentiero 393/A che con costante pendenza raggiunge la forcella Dodismala presidiata da un piccolo sacello dedicato a S. Antonio (1 ora da Spinespès). Questo valico ha visto passare le truppe sbandate italiane in ritirata dopo Caporetto, nonché i partigiani in cerca di scampo ai

grandi rastrellamenti nazifascisti del '44.

Si scende ora, seguendo sempre i segnavia bianco-rossi, con bella vista sul monte Frascola e, in particolare sulla caratteristica formazione rocciosa detta Aquila del Frascola, fin nei pressi della casa Poslòvet di cui si ha notizia fin dagli inizi del 1700. Seguendo verso sinistra la strada sterrata si arriva all'imbocco della galleria che va percorsa interamente fino a ritornare alla località Spinespès. Per il percorso in galleria bisogna munirsi di una torcia elettrica e di ombrello.

Tempo di percorrenza: ore 2

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 400 m circa

Itinerario 2

Al monte Corda 1463 m per val de la Meda e forcella Navedeit 1334 m



Dalla lapide in memoria di Andreuzzi si risale per breve tratto il sentiero 393/A e prima di arrivare sul greto del torrente si prende una traccia verso sinistra (vedi

itinerario 1) che costeggiando un muretto a secco porta poco sotto le case di Spinespès in corrispondenza di un ruscello muschioso. Ignorando il sentiero che porta alle case si attraversa il ruscello e si prosegue su evidente traccia che comincia a salire sui pendii a Sud della borgata. Questo sentiero non è segnalato ma si segue con facilità perché la traccia sul terreno è ancora molto evidente. Raggiunta una prima forcellina si va in quota e poi in discesa fin al fondo di un vallone, passando alla base delle alte pareti rocciose del Corda Mugula 1389 m. Una risalita permette di guadagnare una seconda forcella dalla quale si vedono dei segnali in vernice rossa che invitano a scendere verso Sud. Ignorando queste segnalazioni, che permettono di scendere lungo la val Stavalin fin nei pressi della centrale elettrica del lago di Selva, si prosegue in quota in direzione Ovest con percorso panoramico. Valicato lo sperone erboso che scende in direzione Sud-Ovest dalla cima del monte Corda Piccolo 1271 m, si comincia a scendere fin sul fondo del torrente che solca i versanti occidentali del Corda e Corda Mugula al quale viene qui proposto l'idronimo Canale delle Corde (quota 853; ultima acqua). Il sentiero prosegue di nuovo in salita, oltrepassa un breve pendio ghiaioso e comincia a rimontare una bella faggeta. Si esce su di un piccolo prato poco sotto ad una fascia rocciosa sulla quale è evidenziato il bivio per forza



Il lago di Selva dal monte Corda

degli Agnelli, a sinistra, e forcella Navedeit, a destra. Qui siamo proprio sul percorso della banda di Andreuzzi che, proveniente dal sentiero di forca degli Agnelli, salì alla forcella Navedeit nel tentativo di valicarla e scendere verso il Canale di Meduna. Sicuramente alcuni salirono fino in vetta al monte Corda, che dalla Navedeit dista circa 15 minuti ancora, perché proprio da quella vetta si videro circondati come ricorda Marziano Ciotti in "Alcuni cenni sui Moti del Friuli del 1864":

Era una fredda ma bella mattina di novembre. Avevamo riposato alcune ore in una stalla a metà della montagna denominata Gereach-Tàdola superiormente ad Inglagna. Salimmo fino alla vetta. La sull'alto di quella lunga catena di monti che appellasi la Dodismala e che divide la vallata del Meduna da quella del Silisia, si protendeva lo sguardo fino ad Inglagna da un lato, alla Valina dall'altro. A piedi del monte sulla strada di Sélis si vedeva una lunga striscia nera che si muoveva e andavasi allungando: erano austriaci.

Salendo sul monte Corda si può verificare che il panorama descritto da Ciotti è visibile solo da lassù.

Tempo di percorrenza: ore 3

Difficoltà: EE

Dislivello in salita: 1130 m

Itinerario 3

Al monte Corda Piccolo 1271 m e al monte Corda Mugula 1389 m



Questa ascensione ha un lungo tratto in comune alle due cime fino alla forcella quotata 1202 dalla quale origina verso Sud il precipitoso Rug Stavalin che convoglia le acque del

vallone omonimo nel bacino di Selva.

Seguendo le indicazioni dell'itinerario 2 (vedere questo) si raggiunge il greto del Canale delle Corde.

Si risale il canalone tra i massi fino a dove si biforca. Da un muro a sinistra scende la cascata del rio principale mentre di fronte il canalone si rinserra tra due pareti a formare un viscido camino impraticabile. Si scala il muro accanto alla caduta d'acqua (5 metri, II°; passaggio aggirabile abbandonando il canale 30 metri prima della biforcazione e salendo per verdi sulla sinistra per traversare poi verso la cascata) e per lisci ma inclinati lastroni si prosegue nel canalone. Giunti in vista di un masso incastrato tra le rocce del canale si abbandona il greto per uscire a destra e risalire il costone che divide il torrente appena percorso da quello, più piccolo, che sfocia in basso con il camino viscido. Quando il costone è interrotto da una fascia rocciosa si piega a destra, si oltrepassa il ruscello e si sale in bosco rasentando la fascia rocciosa. Si arriva così alla forcella quotata 1202 caratterizzata da un tetto che ripara una breve cengia a cornicione. Dalla forcella è in breve e facilmente raggiungibile, verso destra, il monte Corda Piccolo seguendo la cresta erbosa.



Versante Nord del monte Raut dal Corda Mugula

Tempo di percorrenza: ore 3

Difficoltà: EE

Dislivello: 950 m

Per salire in Corda Mugula si percorre la cengia a cornicione fin dove un breve camino interrompe il tetto sovrastante. Un albero aiuta a salire il camino (5 metri, I°). Sopra si percorre sull'orlo un grande cengione che in direzione Sud-Est conduce alla cresta Sud del Corda Mugula (esposto in un tratto).

Si risale facilmente la cresta fin sotto il salto roccioso terminale che si affronta direttamente lungo lo spigolo. (30 metri, II°, roccia buona)

Tempo di percorrenza: ore 4

Difficoltà: come da relazione

Dislivello: 1060 m

Itinerario 4

Al monte Corda 1463 m, per i *pass de querda*



Dalla lapide in memoria di Andreuzzi si sale lungo il sentiero 393/A fino al rudere di una stalla dopo il *rug de querda* (vedere itinerario 1).

Ad Ovest della stalla inizia un sentierino che si mantiene parallelo al *rug de querda* raggiungendone il greto dopo un breve tratto di salita. Tenendosi sempre sulla sponda sinistra orografica del torrente si

affronta un passaggio esposto facendo una giravolta intorno ad un pino. Si va ora ad attraversare il *rug de querda* recuperando, sull'altra riva l'esile traccia. Dove il torrente piega a sinistra si immette in questo un piccolo canale scendente da un rinserrato colatoio (grosso ometto alla confluenza dei due rii). Si risale brevemente il piccolo canale fin alla base di un salto che lo occlude. Si piega decisamente a destra (tracce) e con un traverso in salita su pendio erboso si guadagna una spalla da dove il sentiero sembra proseguire verso Est. Si continua, invece verso Nord, in salita, lungo la cresta della spalla, ritrovando tracce di calpestio sulla sinistra delle roccette che sormontano la spalla stessa. Da qui il sentiero ritorna evidente ed obbligato, entra in un ripido colatoio erboso (passaggi esposti; conviene calzare i ramponi da prato) e dopo un traverso su bosco sbuca sul fondo di una valletta, dalla quale prende origine il colatoio rinserrato che avevamo abbandonato più in basso.

Si risale la valletta (sorgente) che si fa via via più ripida con placche di roccia alternate a ripidissimi verdi. In alto ci si tiene a sinistra raggiungendo infine la base delle pareti che chiudono in alto la valletta. Qui si trova una evidente traccia di camosci che traversa in quota sotto le rocce: la si segue in



A sinistra il pendio terminale dei pass de querda che porta in cresta

direzione Ovest trovando subito un breve tratto franato che costringe ad una manovra delicata. Arrivati su un dosso la traccia dei camosci prosegue ancora verso Ovest e la si può vedere risalire una grande cengia più avanti. Osservando, invece verso Ovest-Nord-Ovest si nota un erto e lungo pendio erboso, con un bosco di faggi al termine, che sembra portare in cresta. Si sale senza via obbligata il pendio (molto faticoso ed esposto) per poi entrare tra i faggi e raggiungere una depressione di cresta (fine delle difficoltà). Qui si ritrova una traccia che sale in direzione Ovest calcando praticamente la linea di displuvio, con un buon tratto intagliato tra i mughi, poi su cresta aerea con qualche saliscendi fino in vetta (ometto). Andreuzzi dopo aver congedato gli uomini in forcella Navedeit sale in vetta al monte Corda e si reca alla Claupa percorrendo il sentiero qui sopra descritto in discesa, abbandonandolo a metà della ripida valletta per piegare ad Est ed imboccare la cengia ove è situata la Claupa.

Tempo di percorrenza: ore 3,30

Difficoltà: EE

Dislivello in salita: 900 m

Itinerario 5

Alla Claupa di Andreuzzi 1150 m e forcella *fusita* 1180 m circa



Anche questo itinerario, come il n° 3 ha un lungo tratto comune alle due destinazioni. Il sentiero esistente da tempo immemorabile è quello della *fusita* mentre quello che porta alla Claupa di Andreuzzi è

stato realizzato di recente dagli "Amici della montagna di San Giovanni di Casarsa", associazione che opera per la valorizzazione della montagna friulana, e da alcuni soci del Club Alpino Italiano della provincia di Pordenone. Dalla lapide in memoria di Andreuzzi si segue il sentiero 393/A fino al bivio per la Claupa e la *fusita* (vedere itinerario 1). Facilmente si segue il sentiero, ben segnalato e con una buona traccia di calpestio, che sale lungo la sinistra orografica del *rug de la fusita*. Più sopra si incontra un secondo bivio segnalato da tabelle (ore 1,30).

Per la *fusita*: si sale ancora passando sulla sinistra di un grosso masso seguendo dei bolli in vernice rossa per sentiero ora meno evidente. Ci si sposta alquanto verso destra e poi sopra si traversano in quota, verso sinistra, due rii, il secondo dei quali nasce da un impluvio erboso che scende direttamente dalla cresta. Risalito l'impluvio con alcune serpentine (tracce) si arriva in forcella *fusita* (graffito su di un masso). La forcella è caratterizzata da una roccia con una spaccatura che ricorda una vagina che localmente viene detta, appunto, *fusita*.

Tempo di percorrenza: ore 2

Difficoltà: EE

Dislivello in salita: 630 m

Nota: da qui è possibile risalire il lungo crestone che porta sul monte Corda tenendosi in bosco in versante Nord per evitare le varie elevazioni, badando di ritornare in cresta quando si notano le forcelle tra una cima e l'altra. In questo modo ci si congiunge all'uscita in cresta del sentiero *pass de querda* (vedere itinerario 4). Consigliabile la salita al monte Corda per l'itinerario 4 o 2 e la discesa per la cresta Est, la forcella *fusita*, e a ritroso il sentiero che vi accede qui appena descritto.

Per la Claupa di Andreuzzi:

Claupa in Valtramontina significa antro, grotta, e questa, a cui tende il sentiero, ospitò Antonio Andreuzzi dopo lo scioglimento della banda armata di Navarons, dall'8 al 26 Novembre 1864.

La sua ubicazione è rimasta impressa nella memoria popolare e in particolare è ancora conosciuta dai cacciatori locali: determinante per la sua riscoperta è stato il contributo di Roberto Vallar da Ingolagna.

Dal bivio con tabelle si va a sinistra a passare un canale franoso, inerpicandosi subito su di un cengione boscoso. La montagna qui è caratteristicamente modellata da queste cenge ascendenti, localmente chiamate *stavai* che ricordano in piccolo la morfologia del monte Caserine ben visibile e facilmente riconoscibile dalla pianura nei pressi di Spilimbergo.

Dal costone alla sommità della cengia si cala ad attraversare un profondo canale (tratti esposti) e dopo una breve risalita si aggira in quota un secondo costone (esposto) su cui sventola, sulle rocce in alto, il vessillo tricolore. Poche decine di metri di discesa conducono alla Claupa (tabella, opera dell'artista Giuliano Sessolo; libro delle presenze).

Tempo di percorrenza: ore 2

Difficoltà: E

Dislivello in salita: 610 m



***Davvero
che la Querda è la rupe agli occhi miei
oggi più bella! Novo e molle il letto
mi rifece bianchissimo a novembre
nella più eccelsa stanza, e venti notti
sovr'esso mi distesi.***

Torre Andreuzzi, 1252 m